

## PRETE IN AMERICA

Venerdì, 23 agosto 2002, ore 12.00

Relatori:

Lorenzo Albacete, Teologo Editorialista del New York Times; Lee Fangmeyer, Parroco a Derwood, Maryland; Gerald Mahon, Parroco a Rochester, Minnesota

Moderatore:

Alberto Savorana, Direttore della Rivista Tracce

Moderatore: Buongiorno, benvenuti all'incontro del Meeting per l'amicizia tra i popoli 2002 su "Prete in America". Data la quantità di pubblico mi sento di dire che questo non è un tema da clericali, non è un tema per qualche chiuso seminario, ma è qualcosa che sentiamo come attinente alla natura, al contenuto stesso dell'esperienza cristiana, perché l'origine di questo incontro, la crisi provocata dallo scandalo dei preti tali o supposti pedofili negli Stati Uniti d'America, ha posto un grande interrogativo alla Chiesa americana e quindi a tutta la Chiesa, a riguardo della propria natura e della possibilità che l'uomo del nostro tempo possa aver fiducia in quella realtà così sui generis che è il Cristianesimo. Pare che negli Stati Uniti la crisi provocata dai preti pedofili abbia fatto emergere un fenomeno di sorpresa, almeno stando a quanto si dice sui giornali, ma poi i nostri ospiti ci aiuteranno a conoscere e a capire meglio questa realtà. Dicevo che pare sia stata una grande sorpresa scoprire che i preti sono uomini, uomini come chiunque altro, con tutto il carico di desideri, di aspettative positive e con tutto il carico di limite, contraddizione e male di cui ciascuno di noi fa quotidianamente esperienza. Questo ha avuto una ripercussione grande nell'opinione pubblica della società americana. Io ho avuto modo qualche mese fa di vedere una cosa che non credevo possibile su un quotidiano di provincia negli Stati Uniti, un'intera pagina come di necrologi, come quelle che si vedono sui giornali italiani, che però non era un elenco di necrologi, ma era un elenco di persone che ricordavano e denunciavano che dieci, quindici anni prima, ce n'era una che denunciava addirittura che sessant'anni prima avrebbe subito delle molestie da un sacerdote e tutto questo sbattuto in faccia all'opinione pubblica come l'immagine della chiesa. Ora, se questo è vero, e sarà la giustizia a dimostrarlo, è anche vero che la realtà della Chiesa è un'altra, perché come insegna e raccomanda sempre don Giussani, nella Chiesa agisce un fattore divino, perché essa nasce per una grazia non umana, un fattore divino portato dalla fragilissima, precaria realtà di uomini e proprio l'aspetto umano di limite è in qualche modo la più grande apologia e dimostrazione che una realtà come la Chiesa può esistere, per questa energia sovraumana che in essa opera. Allora ci siamo detti, ma è possibile che non ci sia qualcuno in America, qualche sacerdote che possa raccontarci positivamente questa sfida che gli scandali emersi in questo ultimo anno hanno portato alla visibilità storica della Chiesa statunitense? Allora è stato, per chi lo conosce e per chi lo legge con una certa

frequentazione, è stato immediato pensare a Lorenzo Albacete che proprio nel mezzo della bufera dello scandalo ha scritto un editoriale per il New York Times Magazine in cui ha argomentato con ragione la scelta della sua vocazione e di tanti suoi confratelli nel sacerdozio negli Stati Uniti. E la cosa ha destato talmente scalpore che il pomeriggio stesso, se non sbaglio, la CNN lo ha invitato a un talk show tra i più ascoltati, perché è stata forse la prima volta che qualcuno si era levato per contestare una riduzione in termini moralistici e quindi scandalistici del fenomeno della Chiesa americana. Insieme a lui per la loro testimonianza abbiamo invitato altri due sacerdoti Monsignor Mahon di Rochester in Minnesota che tanti di noi conoscono semplicemente come Padre Gerry e padre Lee Fangmeyer parroco a Derwood nel Maryland non lontano da Washington DC. Si è convenuto che poiché l'intervento per così dire più pesante sarà quello di Monsignor Albacete a lui spetti il compito di introdurci al tema e alla problematica di questo incontro. Prima di cedergli la parola ma permetto, perché lo vedo qui in sala tra la folla, di salutare e ringraziare per la sua amicizia e per la sua intelligente e acuta testimonianza di che cosa significhi vivere la fede cristiana in un paese così problematico e travagliato come l'Africa, l'arcivescovo di Nairobi. La parola a Monsignor Albacete.

Lorenzo Albacete: Okay, prima, sessuologia veneziana, dopo, politica americana, adesso, vita intima. È vero, dei tre interventi che ho dovuto preparare quest'anno, perché così mi pagano il viaggio al Meeting, questo è in un certo senso quello che avrebbe dovuto essermi più familiare, eppure è stato il più difficile da preparare. Sono sacerdote da ventinove anni. Ad eccezione del primo anno, dopo la mia ordinazione mi è sempre stato assegnato ora questo, ora quel compito particolare: laurearmi in teologia, segretario di un cardinale, professore di teologia, consigliere di vari cardinali a Roma, negli stati Uniti, consulente di comitati della conferenza episcopale americana, della conferenza episcopale dell'America latina, rettore di un università, teologo invitato presso un seminario, scrittore per pubblicazioni laiche, consulente di produzioni televisive ecc...

Moderatore: Il Monsignore ha tagliato, c'erano ancora due pagine di titoli.

Lorenzo Albacete: Guardo con invidia i miei due confratelli seduti qui con me che vivono quella vita sacerdotale che io pensavo sarebbe stata la mia: formare e seguire una comunità cristiana, guidare la vita sacramentale delle persone per l'intero anno liturgico, legarle attraverso il loro sacerdozio alla prima comunità apostolica, incarnare la presenza di Cristo nei momenti più importanti della loro vita, dalla nascita alla morte. Qualunque cosa vi dirò quindi, deriva da queste esperienze uniche e non è assolutamente rappresentativa della vita della maggioranza dei sacerdoti americani. Il primo sacerdote americano che incontrai fu quando frequentavo la scuola elementare nel mio paese natale di Porto Rico, ricordo ancora il suo nome, lo chiamavamo padre Tom. Era un sacerdote giovane, ordinato di recente, che veniva da New York e che si trovava a Porto Rico ad imparare lo spagnolo per poter lavorare con la numerosa comunità portoricana di New York. Ricordo ancora come se fosse

ieri l'impressione che mi fece padre Tom: era diverso, pensavo, da tutti gli altri sacerdoti che aveva incontrato prima. A quell'epoca, a Porto Rico, il cattolicesimo era sostanzialmente quello della Spagna di Franco, la grande maggioranza dei sacerdoti veniva dalla Spagna. Non credo di avere incontrato un sacerdote portoricano prima della scuola superiore. I sacerdoti che venivano dalla Spagna servivano la chiesa di Porto Rico con molta dedizione e noi saremo sempre grati loro. Ma in un certo senso sembrava che essi non si fossero mai veramente lasciata la Spagna alle spalle per essere parte della nostra comunità. Anche il loro spagnolo era diverso, come quello di Carras ma Carras non parla adesso nessuna lingua. Ed essi facevano chiaramente capire che il loro era l'unico modo di parlare quella lingua. In molte parrocchie durante la consacrazione veniva suonato l'inno nazionale spagnolo. A parte poche eccezioni notevoli non riuscivano a evitare di mostrare che appartenevano ad un altro mondo, ad un'altra cultura. Nella Spagna di Franco guidavano una chiesa che si identificava con il governo ed avevano un'influenza grandissima sulla vita della gente. Venivano trattati con grande rispetto e colmati di privilegi. A Porto Rico invece servivano persone totalmente impegnate nel separare la chiesa dallo stato secondo la costituzione degli Stati Uniti. Sebbene la maggioranza fosse cattolica e il cattolicesimo popolare facesse parte della cultura, la chiesa cattolica non godeva di nessun privilegio speciale e le chiese protestanti attiravano un numero sempre maggiore di portoricani e una delle ragioni era proprio che i loro ministri erano portoricani di nascita. Io dico tutto questo per spiegare l'impressione che ho avuto conoscendo il padre Tom: sembrava così diverso da tutto questo mondo e non soltanto a me ma a tutta la gente della parrocchia, giovani, vecchi ecc.. Era chiaro che il padre Tom voleva essere uno di noi: praticava gli sport con i ragazzi della parrocchia, parteggiava per le nostre squadre, andava al cinema, mangiava nei ristoranti, nei fast food dove mangiavamo noi, veniva a trovarci a casa per nessun motivo particolare se non quello di essere nostro amico. Era sorprendente anche se proveniva da una cultura diversa dal nostro mondo ispanico, da quella da cui provenivano i nostri sacerdoti spagnoli. Anche se aveva grandi difficoltà a parlare la nostra lingua correttamente, era in un certo qual modo più portoricano di certi sacerdoti che venivano dalla Spagna, non era per nulla clericale. Dopo un anno nella nostra parrocchia, a padre Tom fu comunicato che doveva tornare negli Stati Uniti. Eravamo distrutti, ancora oggi ricordo con estrema chiarezza tutta la mia tristezza. Era come se fosse morto qualcuno della famiglia, non volevo mangiare, fare sport, giocare, andare al cinema, di nascosto piangevo, soprattutto di nascosto pregavo e pregavo che succedesse un miracolo, che in qualche modo padre Tom non se ne dovesse andare. La notte precedente il giorno deciso per la sua partenza, sognai che il miracolo era avvenuto, fu uno dei sogni più felici di tutta la mia vita. Quando mi svegliai mi resi conto che era stato un sogno, mi arrabbiai con Dio: mi aveva dato un miracolo e poi se lo era ripreso. Non volevo andare a scuola quel giorno, perché padre Tom sarebbe venuto a salutarci mentre andava all'aeroporto ma naturalmente i miei genitori mi mandarono a scuola. Per tutta la mattina continuai ad aspettare che padre Tom venisse nella mia classe, ma alla fine della giornata a scuola non era venuto. Io chiesi alla mia insegnante perché e lei mi disse :”ma non avevi saputo che

aveva ricevuto un contro ordine e che poteva rimanere un altro anno?” Dopo tutto padre Tom non sarebbe partito. Ovviamente dopo la scuola corsi in canonica ed egli era là con altri studenti a festeggiare per la notizia. Prima di andare a casa mi infilai in chiesa per chiedere scusa al Signore per averlo accusato di avermi portato via il miracolo. Questa è la prima volta che voglio parlarvi dei sacerdoti in America. La grande maggioranza è stata sempre come padre Tom; sono stati amati e ammirati dalla gente perché stavano sempre con loro, dividevano la loro vita invece di assumere atteggiamenti come se venissero da un altro mondo. In altre parole, la grande maggioranza dei sacerdoti americani è stata piacevolmente priva di ogni clericalismo. Nella media dei sacerdoti americani non si è formato un partito clericale. Uno dei motivi è che negli Stati Uniti la chiesa cattolica non si è mai legata al potere delle elites dominanti. Negli Stati Uniti la chiesa cattolica è stata soprattutto una chiesa di emigrati, ha lottato perché la sua gente avesse giustizia. Dovete pensare che molti protestanti anglicani che fondarono le prime colonie considerarono la nuova terra che si offriva loro come un luogo per purificare e completare la riforma che aveva avuto origine in Europa. Avevano quindi posizioni fortemente antiromane e antipapiste. La dottrina cattolica sul sacerdozio sacramentale che guidava e agiva nel nome di Cristo ripugnava loro particolarmente, ritenevano che i sacerdoti cattolici tenevano i fedeli immersi in superstizioni e questo allo scopo di avere un potere sulla loro vita, privando il credente come individuo della vita che Cristo gli aveva ottenuto. In realtà vi furono cattolici importanti fra i primi coloni ed essi giocarono un ruolo importante durante la rivoluzione. Fu nel 1634 che si celebrò la prima messa nelle colonie e fu celebrata da due gesuiti inglesi che arrivarono con coloni soprattutto cattolici proprio nell'arcidiocesi del padre Lee, anche la mia. Nel 1776 John Carol, un sacerdote gesuita, ma anche cattolico americano, educato in Francia, accompagnò suo cugino Charles Carol, Benjamin Franklin e Samuel Chase, firmatari della Dichiarazione di Indipendenza, in missione nel Quebec cattolico, allo scopo di ottenere l'appoggio cattolico per la causa della rivoluzione americana. I cattolici americani tentarono anche di convincere il Vaticano stesso che la libertà religiosa su cui tanto insistevano i protestanti americani poteva essere positiva per la chiesa cattolica e favorirne la crescita. Charles Carol arrivò addirittura a consigliare la Santa Sede di far sì che il primo Vescovo americano fosse un sacerdote designato dal clero americano. La Santa Sede acconsentì anche se con poco entusiasmo. Quindi nel 1789 John Carol fu nominato Vescovo di Baltimora, Maryland, la prima diocesi cattolica degli Stati Uniti. Il Vaticano era stato in un certo modo obbligato a modificare il suo modo di operare in Europa per rispondere alle particolari esigenze dei cattolici americani che stavano tentando di annullare i sospetti dei protestanti riguardo alla loro disponibilità ad accettare il punto di vista americano sulla libertà religiosa. All'inizio del secolo diciannovesimo i nuovi metodi americani cominciarono a toccare da vicino l'Autorità di Roma. Negli Stati Uniti i protestanti si erano arrogati il potere dei laici di controllare le finanze e le proprietà ecclesiastiche, di scegliere il loro pastore. Molte chiese si arrogarono il diritto di prendere decisioni riguardo la congregazione locale indipendente. Questo spirito congregazionalista e democratico della religione americana cominciò a influenzare il cattolicesimo americano. A

quell'epoca anche i cattolici americani di origine tedesca e irlandese cominciarono a insediare le loro parrocchie e a chiedere sacerdoti che parlassero la loro lingua e che avessero le loro stesse tradizioni. Il tentativo da parte della gerarchia di esercitare un maggior controllo sulle congregazioni locali fu considerato un esempio di autoritarismo non americano. Ciò costituì un'arma anticattolica per il cosiddetto movimento nativista, che sosteneva di difendere lo stile americano dalle influenze straniere. I cattolici erano naturalmente il loro bersaglio preferito, essi accusavano la chiesa cattolica di cercare di minare la democrazia americana mentre al Papa e al clero di estendere il loro potere agli Stati Uniti. I vescovi americani risposero imbarcandosi su una politica a due vie, politica che avrebbe caratterizzato il cattolicesimo americano fino ai tempi moderni. Da un lato essi diedero vita a una controcultura cattolica per proteggere rafforzare la fede cattolica della loro gente, nello stesso tempo cercavano di persuadere gli americani non cattolici che i cattolici potevano essere patrioti come chiunque altro. Non fu sempre facile seguire questa politica: entro la fine del secolo il Vaticano dovette occuparsi delle deviazioni dalla dottrina autentica quando i cattolici americani cominciarono a parlare apertamente della necessità di riconoscere elementi di verità nel protestantesimo, elementi che trovavano il loro completamento nel cattolicesimo. Così nel 1899 Papa Leone XIII condannò questi insegnamenti detti americanisti, rifiutando l'idea che la chiesa, sono le parole del Papa, "dovesse in qualche modo adattarsi alla nostra civiltà avanzata e indebolendo il suo antico vigore, mostrare dell'indulgenza verso le teorie e i metodi popolari moderni". Da quel momento fino ad oggi molti fedeli, sacerdoti e vescovi americani hanno percepito che la Santa Sede non capisce il cattolicesimo americano. Il ventesimo secolo ha visto una enorme crescita del cattolicesimo in America poiché negli Stati Uniti sono giunti milioni di emigranti europei cattolici che trovarono una chiesa che non aveva mai goduto di potere politico, una chiesa che il sistema dominante guardava con sospetto se non con decisa ostilità. Una chiesa che doveva continuamente dar prova di condividere la democrazia americana, l'egualitarismo. La libertà religiosa, una chiesa centrata interamente sulla parrocchia locale, di quartiere, una chiesa quindi in cui fedeli e clero si trovavano nella stessa sponda di divisione sociale e culturale, con il clero che si impegnava con tutte le sue forze per ottenere riconoscimento e rispetto. Ancora oggi in città con una grande presenza di cattolici come New York, Boston, Philadelphia, se chiedete a un cattolico da dove viene e dove vive, egli vi risponderà dicendo il nome della propria parrocchia e della scuola cattolica dove ha studiato, vi chiederà se conoscete il nome del padre tal dei tali. In questo contesto i sacerdoti cattolici americani erano altamente considerati e le vocazioni fiorivano. Anche oggi se un poliziotto vede un sacerdote cattolico posteggiare la macchina in un posto non autorizzato a Manhattan, per il novantanove per cento dei casi lo permetterà e racconterà di quando era chierichetto e chiederà di pregare per lui. Per questo io sempre mi presento così. Questa è la chiesa che aveva mandato missionari in tutto il mondo e aveva visto come la loro solidarietà con la popolazione locale non fosse disgiunta dalla loro missione sacerdotale. Il punto più alto toccato da questa politica fu l'elezione di J.F.Kennedy presidente. Dico che quella fu l'unica altra occasione in cui io ebbi la stessa esperienza che avevo avuto

nel caso del miracolo riguardante padre Tom. Andai a letto convinto che Kennedy avesse perso le elezioni, ma sognai che aveva vinto. Quando mi svegliai mi resi conto che era stato un sogno e mi sentii ancora più depresso finché un mio compagno di camera al college mi disse che in realtà aveva vinto. Subito dopo ogni cosa cominciò a cambiare. Con le controversie che fecero seguito al Concilio Vaticano II nella chiesa cattolica americana cominciò a diffondersi uno spirito di incertezza, confusione e tensione. I cattolici erano ormai inseriti nella società e cominciarono a pensare e a comportarsi sempre più come la maggioranza protestante, lo spostamento nelle periferie alimentò questo processo. I sacerdoti comprendevano la nuove pressioni cui era sottoposta la vita dei loro parrocchiani e condividevano la loro esperienza di conflitto tra la solidarietà con gli altri e la fedeltà alla dottrina morale cattolica. Soprattutto riguardo al matrimonio e alla sessualità che sembrava estranea alla loro esperienza e ai loro interessi. Anche il paese stava cambiando poiché la maggioranza protestante sembrava incapace di dare una risposta credibile alla sfida del secolarismo e del crescente consumismo. Cominciarono a esservi divisioni tra i sacerdoti stessi. Io ho avuto il privilegio di guidare dei ritiri spirituali dei sacerdoti di un certo numero di diocesi e potei vedere la spaccatura tra quelli che pensavano fosse importante mostrare ciò che avevano capito riguardo l'atteggiamento di comprensione e compassione da avere verso chi sperimentava queste nuove pressioni e quelli che davano priorità alla necessità di difendere la dottrina della chiesa. Gli stessi vescovi sembravano paralizzati dalle loro stesse divisioni, un numero sempre maggiore di sacerdoti cominciò a chiedersi quale fosse il loro ruolo in questa nuova situazione e separati dalla vita di una comunità cattolica vibrante e orgogliosa cominciarono a perdere la vocazione e a lasciare il sacerdozio per lavorare in modi che sembravano offrire maggiori opportunità sia per la propria gratificazione che per l'assistenza alla gente. Quelli che rimasero furono derisi dai media, considerati inferiori dal punto di vista intellettuale e psicologicamente sottosviluppati, timorosi. Canoniche una volta piene di sacerdoti entusiasti erano vuote, una terribile solitudine invase chi era rimasto. In questo contesto il celibato sembrava precludere l'esperienza di amicizia intima e di aiuto. Questo è ciò che fa da sfondo agli effetti sui sacerdoti dello scandalo attuale dell'abuso sessuale sui minori da parte di un piccolo numero che però è riuscito a fare gravissimi danni violando la fiducia della gente a causa degli errori dei vescovi le cui preoccupazioni amministrative li hanno resi ciechi di fronte a quello che stava accadendo nella realtà. Ora improvvisamente i sacerdoti sono diventati oggetto di scherno e rabbia. A molti sembra che le misure prese dai vescovi riguardo allo scandalo abbiano introdotto una ulteriore barriera tra i sacerdoti e la gerarchia più interessata a salvare la sua reputazione e a prendere in considerazione i bisogni e le necessità dei sacerdoti. Poco prima della sua morte, avvenuta de anni fa, il Cardinale O'Connor di New York venne al seminario diocesano dove io insegnavo per chiedere consiglio su come rispondere al fatto che il numero di sacerdoti che lasciavano il sacerdozio nei primi dieci anni dall'ordinazione era aumentato e salito a livelli anche maggiori da quelli del periodo della contestazione e della confusione degli anni sessanta e settanta. I membri della facoltà dettero il loro consiglio che nell'insieme consistette nel condannare ciò che stava

accadendo accusando di debolezza spirituale chi se ne andava. Più spiritualità fu la cura che proposero. Io non dissi nulla perché dopo tutto ero solo un professore invitato. Alla fine dell'incontro il Cardinale guardandomi dice: ringrazio tutti per il consiglio, ma voglio sentire anche l'opinione del cappellano del New York Times. Io risposi: "primo, eminenza non sono il cappellano del New York Times, secondo non penso che i sacerdoti abbiano bisogno di più spiritualità, ricordando le parole di don Giussani, penso che abbiamo bisogno di più umanità, di amicizia umana. Vi fu un grande silenzio, il Cardinale ci ringraziò ancora e se ne andò. Il giorno dopo andai alla sua residenza per incontrare un altro cardinale che era in visita, il quale mi aveva invitato a pranzo in un ristorante bello costoso, un invito che naturalmente avevo accettato a dispetto del sacrificio che mi costava. IL Cardinale O'Connor si affacciò alla porta, mi salutò e mi disse: "Ho pensato a quello che mi hai detto ieri sui sacerdoti che hanno bisogno di amicizia umana. Penso di capire cosa vuole dire. Ma è troppo tardi per me ora. Spero, Lorenzo, che tu possa fare qualcosa". Poche settimane dopo è morto. Quest'anno mi è stato chiesto di guidare un ritiro spirituale per i sacerdoti di lingua spagnola dell'arcidiocesi di New York. Dovete sapere che la maggioranza dei cattolici è, o lo sarà presto, decisamente ispanica. Pensando a ciò che il Cardinale O'Connor aveva detto, decisi di tenere il ritiro unicamente sugli scritti di don Giussani; esito: tra i sacerdoti dell'arcidiocesi che seguono la comunità ispanica è iniziata adesso una nuova scuola di comunità. Chi guida questa scuola di comunità è presente qui oggi, familiarizzandosi direttamente con il movimento per la prima volta, io voglio presentarlo a voi, il padre Carlos. Un numero sempre maggiore di sacerdoti e anche vescovi americani stanno cominciando a scoprire il nostro movimento e così improvvisamente, in questo momento di crisi, sta rinascendo la speranza. Le cose che stiamo vedendo sono già chiaramente miracoli originati da obbedienza e povertà, non dai nostri sforzi. In più, non c'è dubbio, molto è frutto delle vostre preghiere e della preghiera dei nostri amici nell'eternità. Sono sicurissimo che uno di loro è il Cardinale O'Connor e chissà forse anche il padre Tom. Grazie.

Moderatore: Qualche anno fa io ero per le strade di Manhattan a New York con Monsignor Albacete alla guida della sua auto e, siccome avevamo un appuntamento molto in centro, si trovò a parcheggiare l'auto in una zona assolutamente off limits, proibita. Io gli feci notare che avremmo preso la multa, sapendo in qualche modo della severità della polizia newyorkese, e lui con assoluta tranquillità prese dalla sua borsa un foglio di carta bianca e con una delle sue innumerevoli penne che ama collezionare, scrisse "staff del Cardinale O'Connor". La mise sul cruscotto e ci allontanammo. Quando tornammo, non solo l'auto c'era ancora, ma non c'era neanche la multa. Ripensando a quello che abbiamo appena ascoltato sento di dire che quel gesto non fu una cosa molto da prete, ma da uomo sì. E io innanzitutto lo ringrazio per la testimonianza di umanità che ci ha dato e sempre ci dà. La parola a padre Gerry.

Gerald Mahon: Sono grato per aver sentito la prospettiva storica di Monsignor Albacete. Prima di fare alcune riflessioni personali sulla mia vita e il mio sacerdozio vorrei fare alcune considerazioni sui preti in America. Guardando noi tre vedete che i sacerdoti in America sono di tutte le forme e dimensioni anche a Rochester.

Ho preso gli ordini di sacerdote nel 1971 appena dopo il Concilio Vaticano II°. Come già dicevo amo essere prete, amo la Chiesa, ed è appunto da questa prospettiva che vorrei fare alcune riflessioni sulla mia vita di sacerdote in America. Sono sicuramente d'accordo con Monsignor Albacete: ai sacerdoti degli Stati Uniti piace stare con la gente. Il recente scandalo sessuale negli Stati Uniti che riguarda i sacerdoti, è una problematica molto complessa, però per me una prospettiva importante da considerare è questa: spesso i sacerdoti in America sono costretti a vivere in isolamento e non riescono a stare assieme come sacerdoti. Abbiamo sempre voluto compagnia tra di noi, e abbiamo sempre voluto stabilire un rapporto con i vescovi. Non voglio adesso additare gli altri perché anch'io per 10 anni ho fatto il rettore del seminario e per 10 anni sono stato vicario generale della nostra Diocesi e ho capito bene quanto sia difficile riuscire a creare una comunità, una compagnia con gli altri, un'amicizia, in grado di sostenere veramente i sacerdoti, unitamente al loro desiderio di seguire la propria vocazione.

Questo prima che io incontrassi il carisma di Don Giussani. Mi sono poi reso conto che sarei stato diverso nell'essere rettore e sarei stato anche diverso nell'essere vicario generale. Questo è proprio un dono di cui ho fatto tesoro. È mio desiderio essere aperto all'evento in qualsiasi momento. È vero che i sacerdoti non hanno servito la gente molto bene, però i sacerdoti non sapevano come servire, come amarsi vicendevolmente. Non mi ero reso conto della profondità di questa crisi fino a quando non ho cominciato lo Studium Christi con dieci sacerdoti provenienti dalla mia diocesi. Essi hanno scoperto nel carisma di Don Giussani, una profondità nello stare assieme, che è unica nel suo genere ed è molto diversa, perché i preti adesso possono dire: "mi è sempre piaciuto vivere con gli altri sacerdoti", però soltanto con il carisma possono dire che hanno imparato a stare coi preti in maniera diversa. Una delle cose che va sottolineata in rapporto allo scandalo sessuale è il fatto che la gente è riuscita ad amarci nella nostra fragilità, nei nostri problemi, ed io credo che questo abbia portato al fatto che non avremmo mai pensato prima che la gente avrebbe potuto apprezzare di noi questi aspetti. E una cosa è certa, la gente non vuole soltanto che i vescovi abbiano la figura di leadership, vogliono che siano davanti a problemi, si confrontino con problemi, e vogliono che amino i propri sacerdoti e recentemente molti vescovi sono riusciti a far tutto questo in maniera eccellente. Però non dobbiamo aver paura di dire che alcuni vescovi hanno pure commesso degli errori. Io sono un parroco. Un parroco di Rochester nel Minnesota, si trova nel Mid West vicino a Chicago. Rochester è cattolica al 28%, è una piccola città di 90.000 abitanti, ci sono 4.000 persone nella mia parrocchia ed io sono l'unico sacerdote. Ci sono centinaia di volontari e dieci dipendenti che sono stati assunti professionalmente nella parrocchia. Qual è stata la mia esperienza quindi? Devo a questo punto far riferimento al Concilio Vaticano II° dove si è fatta una riflessione sulla chiamata universale alla Santità. È una chiamata che si rivolge a tutta la gente e soprattutto



vorrei fare una riflessione sul fatto che io mi riferisco a questo momento come all'età dei battezzati. Il battesimo è il Sacramento primario della Chiesa. Per secoli abbiamo vissuto come se l'Ordine fosse il Sacramento primario. Il Concilio Vaticano II° ci ha aiutato a riscoprire certe cose cioè per esempio il dono del battesimo. L'unico modo in cui possiamo veramente capire i sacerdoti in America è da una determinata prospettiva. Cioè quella di ponderare profondamente il significato di questo che io definisco l'età dei battezzati. Il Papa è battezzato, il mio vescovo è battezzato, i miei genitori sono stati battezzati ed i sacerdoti vengono battezzati. L'Ordine e la struttura gerarchica della Chiesa non servono ad un dominio, ma ad un servizio e abbiamo riscoperto questo dono grazie al Concilio Vaticano II° ed in qualsiasi età nella nostra tradizione, la Chiesa ha ricevuto dei Carismi, per esempio Teresa, il piccolo fiore, S. Francesco, S. Benedetto. La mia esperienza è che il carisma di Don Giussani ci chiede di riscoprire il sacramento del Battesimo. È una chiamata ad essere rigenerati attraverso una compagnia, indipendentemente da quale sia la nostra vocazione. Quando si fanno delle riflessioni sul sacerdozio in America è importante anche far riferimento alla carenza di sacerdoti. Quando ho preso gli ordini nel 1971 c'erano quattro sacerdoti che servivano all'interno della mia parrocchia, adesso vi dicevo sono da solo. Questo come membri del clero ci ha spinto verso un lasciare andare le cose così com'erano. Noi non siamo stati minacciati da questa tendenza, la nostra vocazione non è stata minata da questa tendenza, e nemmeno questo ha portato ad effetti quali il congregazionismo e nemmeno questo è riuscito a ridurre il dono dell'Ordinazione. La sorpresa dello Spirito Santo è stata sempre viva nella gente, nell'età dei battezzati e questo servirà a generare sempre più veri e propri sacerdoti. Quindi questa consapevolezza nel cercare i doni della gente è un Ordine santo non è espressione di qualcosa come congregazionismo. Ai sacerdoti in America è chiaro il fatto che tutti quanti apparteniamo ad una diocesi e dobbiamo riportare ad un Vescovo. Ed effettivamente abbiamo il desiderio tutti quanti di seguire quanto dice il Santo Padre. Però i laici hanno bisogno del nostro supporto e noi dobbiamo sapere come guidarli. Dobbiamo riuscire a dare alla gente un rapporto con Cristo che consenta loro di essere testimoni sul lavoro, all'interno di una comunità, e anche all'interno dell'ambito familiare. Essere testimone appunto è parte di quello che è accaduto anche a me personalmente da quando ho incontrato il carisma. E praticamente mi è successo quasi di essere "de-programmato" e praticamente ho in questo modo concesso al carisma di toccare tutte le parti della mia vita.

Vediamo un po' di dire come funzionano le parrocchie negli Stati Uniti. Non si tratta di mega-chiese che si occupano appunto di raggiungere certe dimensioni e fanno degli sforzi di marketing o commerciali. Nella nostra tradizione le parrocchie devono fare in modo che anche i laici riescano a stabilire degli importanti rapporti, anche dal punto di vista professionale. Per esempio, io ho un musicista liturgico che lavora nella parrocchia a tempo pieno, anche lui laico e le persone che adesso menzionerò, sono tutti laici: ho un pastore associato a tempo pieno che anche lui si occupa di catechismo, si occupa degli anziani, si occupa dei malati. Poi ho un direttore della educazione religiosa che pure lavora a tempo pieno per gli adulti, per i giovani, ho un ministero per la gioventù. Poi ho anche persone che lavorano in sforzi di

divulgazione nella comunità per aiutare i poveri. C'è un amministratore a tempo pieno della parrocchia stessa e c'è una persona che si occupa di dirigere l'ufficio, una persona che si occupa della reception, dell'accoglienza e anche della manutenzione della parrocchia e so che questa situazione differisce da quanto avviene nella maggior parte del mondo. Però questo che cosa consente? Consente ad un unico sacerdote di essere il pastore di migliaia di persone, onorando i doni che provengono dalla gente in quella che – ripeto - io chiamo l'età dei battezzati. Un'altra cosa importante è che tutto questo richiede delle risorse finanziarie e appunto quest'aspetto rappresenta un problema in una comunità parrocchiale degli Stati Uniti. Dobbiamo raccogliere fondi per riuscire a trattare in un rapporto professionale coloro che lavorano all'interno della chiesa. Quindi per svilupparci, per raccogliere dei fondi, chiediamo alla gente di condividere quello che la gente stessa ha ricevuto. E questo è un modo significativo con cui operiamo all'interno di una parrocchia. Vorrei farvi un esempio: negli ultimi quattro anni, siamo stati coinvolti in un progetto di rilevazione di costruzione di una scuola. È un progetto che ha riguardato 15 milioni di dollari e ad un certo punto la gente è stata responsabilizzata su questo e sente di appartenere veramente ad una comunità parrocchiale. Una delle cose importanti ed interessanti è che la gente ad esempio va anche a fare acquisti per la parrocchia, perché la gente è interessata a fondare una comunità veramente viva e vitale. Quindi questo che cosa vuol dire? Che noi, come parrocchia, dobbiamo diventare un centro vitale, un luogo dove la gente possa incontrare l'evento per generare su base quotidiana quella che è la vita. Vorrei farvi un altro esempio di un pastore luterano che aveva un anno sabbatico, e viveva a Rochester con tutta la sua famiglia. Prima di tutto devo fare una premessa, noi siamo consapevoli dell'ecumenismo, perché, come vi dicevo, nella nostra zona il 28% soltanto delle persone sono cattoliche. Questo pastore luterano ha deciso di venire al Saint John Catholic Church perché era affascinato dal cattolicesimo. Dopo tre mesi che è stato con noi, mi ha chiesto della possibilità di diventare cattolico. Perché quello che aveva sperimentato nella tradizione luterana, era il fatto che erano diventati troppo commercializzati, troppo mega-chiesa e c'era una certa superficialità. Per esempio, non c'era più quel processo democratico che c'era all'inizio, e tutte le credenze e tutte le tradizioni avevano subito un profondo cambiamento. E quindi era consapevole del fatto che nella chiesa luterana non c'era più la profondità di prima, in quanto non si seguiva più una determinata strada.

Per concludere vorrei dire che l'età dei battezzati desidera, ha bisogno del carisma di don Giussani. I sacerdoti in America si pongono seri quesiti relativamente all'aver una maggiore verità, all'aver una maggiore fede, a riuscire ad avere più persone che li seguano in questa direzione. Secondo me ho più responsabilità, quella cioè di condividere e di annunciare quello che io personalmente ho incontrato proprio nel carisma di don Giussani.

Lorenzo Albacete: Non soltanto, come diceva padre Gerry, i preti americani sono di tutte le forme e dimensioni, ma alle volte non sono tutti nemmeno americani.

Lee Fangmeyer: Sono grato a Monsignor Albacete per averci dato questa panoramica eccellente del sacerdozio in America. Quando mi è stato chiesto di venire a parlare qui non avevo veramente idea di che cosa potessi aggiungere ulteriormente a questo argomento. Ho pensato che la cosa migliore da farsi poteva essere di parlarvi della mia esperienza di sacerdote da 13 anni. Cercherò di farlo in cinque minuti soltanto. A differenza di Monsignor Albacete, che ha aveva come figura di riferimento Padre Tom, io non ho mai avuto una simile figura di riferimento. È stata una sorpresa quando ho ricevuto la vocazione al sacerdozio, veramente è stata una vera e propria chiara chiamata che ho avvertito dentro di me, anche se guardando a come vivevano la propria vita gli altri sacerdoti, ero veramente attratto da questo tipo di vita. Quindi seguendo questa vocazione, come diceva anche Monsignor Albacete, ho sviluppato una maggiore spiritualità e sentimenti di pietà, e tutto questo dal momento in cui ero al seminario. Questo è stato il percorso che ho seguito. Un paio di anni fa mi sono reso conto che c'era qualcosa che non andava nella mia vocazione al sacerdozio, che stava un po' svanendo. Non è che stesse svanendo la mia felicità nell'essere sacerdote, ma c'era qualcosa che non andava nel seguire la vita che stavo conducendo. Sentivo un po' venire meno la spiritualità e la devozione che avevo seguito fino a quel momento. Ed è stato proprio in quel periodo che ho cominciato a entrare in contatto con questo movimento. Ed è stata appunto una sorpresa per me, perché non avevo mai avuto nessun incontro o conoscenza del movimento prima, ed è stato appunto grazie al Vescovo di New York, il quale ha mandato da me, che dirigevo allora un ufficio per la gioventù a Washington, una persona che apparteneva al movimento. Lo stesso vescovo mi ha chiesto di essere il sacerdote di riferimento per il movimento che operava a Washington. Quindi per i primi anni ho servito messa per loro, andavo ai ritiri con loro ed ero presente nei limiti del possibile alle loro iniziative. Comunque tutto questo lo vedevo ancora come una responsabilità, come un compito lavorativo, qualche cosa in cui mi sentivo molto esitante a lasciarmi coinvolgere completamente. Ed è stato durante questo periodo che mi sono trovato confrontato appunto con i limiti della mia umanità, le mie inadeguatezze come persona. Ed è stato soltanto per la precisione due anni e mezzo fa che veramente sono stato colpito dall'idea che il movimento non fosse pura e semplice responsabilità professionale per me, ma fosse una vera e propria necessità, qualche cosa che mi apparteneva intrinsecamente. In don Giussani ho trovato l'indicazione di un percorso chiaro, praticamente la sintesi di tutto ciò che io avevo già visto prima di vero ed entusiasmante nella fede. Soprattutto però era una proposta chiara da parte sua. Quello che vedo è che quando predico, quando incontro coppie che si stanno per sposare o durante la confessione, ogni volta che qualcuno si presenta a me con un problema, faccio sempre riferimento a don Giussani o a qualche cosa da lui detto. E sono stato in grado di riconoscere appunto, prima di tutto in me stesso, come riuscire a trovare la salvezza, riuscendo ad uscire dai miei peccati in compagnia di Cristo. Ed è questo che sono riuscito a comunicare agli altri. Recentemente in gennaio sono diventato pastore di una parrocchia e sono stato sempre coerente nel cercare di comunicare alla gente della mia parrocchia, ma perché io possa comunicare con loro e generare la vita in loro, devo generare prima di tutto me stesso. Sono stato reso

talmente consapevole della misericordia di Cristo nella mia vita e per me è diventata talmente potente nella mia, che la considero alla base di tutto e anche alla base di tutto quello che faccio con la gente della mia parrocchia. Recentemente la signora Orlandi di Washington è venuta a fare visita a don Giussani e mi ha chiesto che cosa avrebbe dovuto dirgli ed io ho detto di esprimere la mia gratitudine perché veramente mi sento grato al carisma don Giussani e sono consapevole del fatto che l'incontro con il movimento sia riuscito a salvare il mio sacerdozio. Ogni volta che mi trovo davanti ad una mia inadeguatezza, so chiaramente quale percorso devo seguire e sicuramente don Giussani è stato il mio grande aiuto e la mia grande speranza. E quindi, per concludere, penso che questa scoperta, la scoperta del carisma che mi ha salvato il sacerdozio, mi ha portato a scoprire al mio interno, non una maggiore spiritualità, ma una maggiore umanità, come diceva anche Monsignor Albacete, ed è Cristo e la fede in Cristo che mi sosterrà nel mio cammino e mi darà continuamente speranza.

Moderatore: la questione è semplice, ha detto ieri Don Giussani in un'intervista a Renato Farina per il quotidiano Libero, che invito tutti a leggere con la dovuta attenzione. La questione è semplice: ciò che c'è, il mistero che c'è, la realtà dell'essere, si accetta solo in forza di un'esperienza in cui uno è diventato oggetto di Dio. Sei coinvolto in un vortice che accade ora e che ha una storia. Ma la storia riprende sempre "hic et nunc" qui ed ora, altrimenti non è storia e non c'è storia. Da questo nasce una civiltà, altrimenti si è spazzati via. Io credo che dai nostri tre ospiti amici oggi abbiamo avuto una potente testimonianza di umanità. Quando don Giussani fu invitato molti anni fa, nei suoi primi anni di sacerdozio a tenere un incontro con giovani seminaristi della diocesi di Milano, a chi gli domandava: "che cosa si sente di raccomandare innanzitutto a questi giovani che si preparano a diventare preti?" Non raccomandò, ce lo hanno detto Monsignor Albacete ed ora padre Lee, non raccomandò innanzitutto più spiritualità, più sentimenti di pietà e di devozione; raccomandò di essere uomini. Questo nome inimmaginabile prima è risposta ad un uomo che desidera essere felice, consapevole che da solo può accumulare cadute e riprese, cadute e riprese senza apparente speranza. È perché l'uomo possa ritrovare una strada che Cristo è accaduto, e questi tre uomini ce lo stanno a dire e noi siamo grati loro per questa testimonianza, e leggo ancora le ultime righe prima di congedarci: "Non si tramanda un discorso, dice don Giussani, si tramanda un discorso corretto e pulito, alcune regole su come essere cristiani e uomini, ma senza amore, senza il riconoscimento del Mistero vivificante, il singolo si spegne e muore. La nostra speranza, la salvezza di Cristo non può essere qualcosa che abbiamo letto e sappiamo ripetere bene, un discorso più o meno edificante o moralistico." Ecco, a questo viene ridotto spesso l'annuncio cristiano. Bisognerebbe ribollire. Noi siamo grati al monsignor Albacete, a Padre Jerry e a Padre Lee perché ci hanno dato prova di questo ribollire, perché l'essere cristiani è un sentire tremare le vene e i polsi per un'inaudita novità che può fare storia, in quanto costruisce il presente. Noi auguriamo loro, tornando nelle loro città, di non cedere mai in questa

lotta per la verità, ben sapendo che la forza non è nostra ma passa misteriosamente attraverso l'unità di uomini scelti. Grazie a voi e buona giornata.